

**Erasmus D'Angelis**  
**Presidente di Publiacqua Spa**

Mettiamola così: in qualità di neo Presidente di Publiacqua Spa, la più grande azienda pubblica della Toscana, già bollato da qualche inesperto supporter del fronte referendario per la ripubblicizzazione come uno dei 'padroni' dell'acqua (cosa mi tocca sentire!), avrei un titolo per proporre alcune riflessioni.

Lascio da parte il frettoloso decreto Ronchi-Fitto, impugnato davanti alla Corte Costituzionale da alcune Regioni, la cancellazione delle autorità pubbliche di controllo e regolazione del servizio idrico (Ato), l'assenza di una Autorità pubblica nazionale dell'acqua, risorsa naturale ben diversa dal gas, dall'elettricità o dalle telecomunicazioni. Parto dall'esperienza toscana, la prima Regione ad aver applicato la legge Galli e dunque osservatorio privilegiato sia per gli effetti della riforma che per l'adozione del modello di partenariato tra pubblico e privato, con società a maggioranza pubblica con soci di minoranza al 40%, il più importante dei quali è Acea. Un cantiere estremamente interessante e originale.

In un recentissimo sondaggio, alla domanda: qual è il bene pubblico più prezioso?, la risposta è stata: l'acqua. Agli stessi intervistati è stato chiesto se si spende qualcosa per farla arrivare al rubinetto ma qui le idee sono risultate confuse e le cifre sparate a caso. Ecco il problema dei problemi. Se il buon dio ci ha donato questa preziosa risorsa, per farla arrivare nelle nostre case, deve essere prelevata, analizzata e opportunamente trattata, trasportata per chilometri con acquedotti, sistemi di pompaggio e distribuzione, e una volta usata va recuperata e di nuovo trattata e depurata e redistribuita ai sistemi industriali o ai fiumi e al mare. E' una impresa industriale con costi energetici, di personale e di manutenzioni pazzeschi. E' solo la tariffa, o meglio la bolletta, che per legge nazionale deve coprire tutti gli investimenti, ma per riuscirci i sindaci dovrebbero aumentarla di 4 o 5 volte. Essendo però un'operazione assai poco popolare, gran parte dei problemi di arretratezza e deterioramento della rete idrica rimangono e rimarranno tali. E' il cuore del problema che richiederebbe un approccio meno simbolico o semplicistico e molto concreto.

Sfido chiunque a sostenere che il nostro sistema di produzione e distribuzione dell'acqua sia stato in passato, quando a gestirlo erano migliaia di municipalizzate, più efficiente e meno costoso. Quella che anche Publiacqua ha ereditato (e molto migliorato) era una rete drammaticamente vecchia, piena di falle, in alcune aree persino inesistente. Vi sono poi ancora oggi Regioni italiane perennemente in emergenza idrica e sotto infrazione europea. Ricordo che, da cronista del manifesto, in una estate torrida degli anni Novanta, arrivai ad Agrigento e scoprii che l'acqua era attesa come un miracolo ogni 18 giorni e quando arrivava era pure inquinata. Tre settimane fa, le telecamere di *Presa diretta* ci hanno mostrato platealmente che la vergogna continua con una sorpresa: quegli utenti pagano la tariffa più alta d'Italia, oltre il doppio di quella di Publiacqua. La gestione è passata da esclusivamente pubblica a maggioranza pubblica. Mi chiedo: se il catalogo delle vergogne contiene ancora reti così fatiscenti, sprechi, pozzi abusivi, impianti inesistenti o obsoleti, ciò è frutto della cessione ai privati del 40% o della storica mancanza di attenzioni, risorse ed etica pubblica? Insomma, il ritorno secco alla municipalizzata farà gridare al miracolo dell'acqua agli agrigentini?

Sapendo che la nostra rete idrica è e resterà – nonostante tutti gli sforzi del governo Berlusconi - un monopolio naturale; e che fonti, sorgenti, impianti e condutture sono e resteranno proprietà demaniali, credo sia molto più rivoluzionario provare a capire dove troveremo i 50 miliardi di investimenti che occorrono in Italia per evitare il degrado ulteriore della risorsa, ridurre perdite che sfiorano o superano il 40% e l'inquinamento progressivo delle falde, costruire invasi, depuratori, potabilizzatori, raggiungere l'obiettivo della depurazione. Appena nominato presidente di Publiacqua, il primo problema è stato l'accesso al credito per garantire investimenti (450 milioni entro il 2015) in opere non rinviabili. In Italia non esiste alcuna possibilità di accedere a finanziamenti statali nel settore idrico. Il mercato finanziario risponde solo nel momento in cui trova imprese efficienti e sane in grado di garantire la restituzione di centinaia di milioni di euro.

Ecco perché, oltre le curve sud e nord della ripubblicizzazione e della privatizzazione, c'è bisogno di sciogliere i nodi prioritari della regolazione, del controllo e dei finanziamenti pubblici per la tutela del bene pubblico. Vale anche la pena ricordare che la tariffa viene decisa dalle assemblee dei Sindaci, non in casa dei privati, sulla base del "Metodo Normalizzato" definito dalla legge nazionale. Così avviene anche per le scelte degli investimenti. Aumenta se aumentano gli investimenti. La "remunerazione del capitale investito" è presente in tutte le tariffe di servizi pubblici e copre sia il pagamento degli oneri finanziari sia la remunerazione del capitale che i soci della società hanno versato. Si può discutere all'infinito sul valore del 7% di remunerazione del capitale, ma questo è definito da una legge dello stato (DM 1/8/1996) e vale per tutti i gestori e genera spesso utili nelle imprese remunerando innanzitutto i soci di maggioranza che sono i Comuni. E' un valore di redditività che rende bancabili i piani di investimento e tutela il valore delle risorse versate dai Comuni per capitalizzare la società.

Ma il vero scoop che vi offro arriva da Cuba che ha adottato il sistema misto toscano: il 60% dell'acqua dell'isola è di Fidel, ma il 40% è stata ceduta ai soci privati (banche e finanza) dell'Agua de Barcelona. Insomma, il modello toscano è diventato anche cubano.